

La storia di Sandra Yura

L'ipocrisia a luci rosse del fisco

La escort si tassa ma col trucco

Lo Stato tollera la prostituzione ma non la regola e per far pagare le imposte sui guadagni la equipara al lavoro autonomo. Così fa cassa e salva la faccia

::: GIORDANO TEOLO

Una cosa è sicura, saranno contenti i commercialisti, che aumenteranno la loro clientela infoltendola di presenze un po' vistose ma di certo meno noiose delle consuete. Già li vediamo, seduti dietro la scrivania del loro studio, a dare consigli fiscali a Sandra Yura, alias Gai di Montebello, e chissà quante altre identità si porta dietro (le escort devono rinnovarsi altrimenti vengono a noia, anche nel nome). Sì, perché pare proprio che l'Agenzia delle entrate abbia deciso: le escort, o prostitute, o chiamate come preferite - ma non dimenticate le buone maniere - devono pagare le tasse e, poiché da qualcuna bisogna pur cominciare, una delle prime a vedersi recapitare una cartella esattoriale da cinquantamila euro è stata proprio la brasiliana Sandra Yura, veterana della professione (ha passato la cinquantina) che deve rendere conto delle tasse evase nel periodo dal 2008 al 2011.

Ma come si fa a contestare un'evasione fiscale a un'escort? Con il redditometro, proprio come si farebbe con qualunque lavoratore autonomo. Il cosiddetto «accertamento induttivo» come quello effettuato dalla Guardia di finanza dopo una visita a Sandra Yura nell'ottobre 2012, mentre si trovava nella sua abitazione di Salò. La signora ha subito dichiarato alle fiamme gialle di svolgere la professione di escort e ha collaborato fornendo tutti i dati necessari a ricostruire il suo giro d'affari, ad esempio mostrando i tre siti in cui aveva pubblicato le sue prestazioni e relative tariffe. Del resto già in passato aveva provato a rivolgersi all'Agenzia delle entrate e alla Camera di commercio per regolarizzare la sua posizione, credendo forse che anche in Italia la prostituzione fosse regolamentata come in Germania, Olanda, Svizzera. E invece no, le hanno spiegato che non potevano inquadrarla in nessun albo o categoria professionale, in Italia la prostituzione c'è ma non si vede, o meglio, non si vuol vedere. Ci

::: L'ATTIVITÀ

LA PROPOSTA

I senatori della Lega hanno proposto di legalizzare la prostituzione per eliminare lo sfruttamento, togliere le donne dalla strada, salvaguardare la salute e permettere allo Stato di incassare abbastanza risorse per evitare ulteriori aumenti delle tasse e abbassare una serie di imposte

INUMERI

Secondo le stime del Comitato per i diritti civili delle prostitute sono tra 50 mila e 70 mila le persone che si prostituiscono nel nostro Paese e l'80% di lavoratori e lavoratrici del sesso sono stranieri, comunitari e non

ha pensato quindi la finanza a farle il conto: avendo accertato che S.R. (le iniziali del vero nome di Sandra Yura) ha «esercitato esclusivamente, in modo abituale e continuativo, l'attività di escort», l'hanno parificata a una lavoratrice autonoma della «ditta individuale S.R.», e nel dicembre 2013 le sono stati recapitati avvisi di accertamento per Irpef, Iva, Irap, Inps, più sanzioni e interessi a fare la bella cifra di circa 50 mila euro.

Sandra Yura non appare troppo preoccupata e si definisce «sfornata» proprio come tutti i normali lavoratori che vengono pizzicati dal fisco. Può consolarsi pensando di non essere comunque la prima escort tassata: già nell'ottobre 2010 una sentenza della Cassazione accoglieva un ricorso dell'Agenzia delle entrate nei confronti di una ballerina che esercitava anche la prostituzione,



La ex escort nel mirino del fisco [web]

ne, stabilendo che i guadagni di «chi coltiva relazioni lautamente pagate» sono leciti, e pertanto soggetti a tassazione. Restava in

decisa la questione della tipologia fiscale, e lo è ancora, nonostante l'equiparazione di fatto al lavoro autonomo.

E qui torniamo al paradosso italiano, per cui la prostituzione è tollerata, ma non regolamentata; i guadagni sono leciti non essendovi alcun reato all'origine, ma non possono essere fiscalmente inquadrati perché bisognerebbe consentire alle prostitute di aprire partita Iva, far loro rilasciare fattura ai clienti (che perderebbero l'anonimato) e tutto ciò incontra forti e trasversali resistenze: da chi invoca la dignità della donna alle prevedibili intemperie della Chiesa. C'è anche chi sostiene che non si può far pagare le tasse alle prostitute, perché essendo lo sfruttamento della prostituzione un reato, se lo Stato incamerasse i loro soldi si trasformerebbe in qualche misura in un magnaccia, benché legalizzato. Il che è un po' bizzarro, perché un conto è sfruttare sotto una condizione di illibertà una prostituta, un altro regolamentare la sua attività e tassare i guadagni come avviene nei Paesi europei che abbiamo ricordato, di certo non sospettabili di fare i papponi sulla pelle delle donne.

E così, per il solito moralismo ipocrita, prima impediamo alle prostitute di mettersi in regola, e poi le bastoniamo con le sanzioni per non averlo fatto.

Efe Bal si spoglia per protesta

Equitalia le ha chiesto di pagare 425 mila euro per la sua attività. E lei, la escort transessuale Efe Bal, si è denudata per protesta davanti al Corriere della Sera a Milano. Una protesta «contro l'ipocrisia». Perché, come ha spiegato più volte, lei le tasse le vuole pagare, ma vuole anche che la sua professione sia regolarizzata. «Faccio il mio lavoro onestamente» ha detto «per pagare le tasse ho venduto tutti i miei beni e in cambio non ho nulla: se pago le tasse, perché non devo avere la pensione?». I carabinieri l'hanno calmata e fatta rivestire [Ansa]

LA TRANS: «LA MIA PROFESSIONE SIA REGOLARIZZATA»



Sentenza rivoluzionaria

L'erario sbaglia i conti e stanga il ristoratore. Lui vince la causa (e chiede i danni)

::: ALESSANDRO GONZATO
BORGORICCO (PADOVA)

Lo scorso luglio, Mauro Furlan, titolare assieme al fratello Massimo dei locali Al Pioniere, a Borgorico - nel Pado-

vano - e Kalispera, a Dolo - in provincia di Venezia - aveva fatto causa all'Agenzia delle Entrate. Si era ribellato agli accertatori fiscali che gli avevano contestato un reddito di 600 mila euro superiore rispetto a quello dichiarato. Sette mesi dopo ha vinto la propria battaglia. Il tribunale civile di Padova gli ha dato ragione e ora si attende soltanto di conoscere l'importo

del risarcimento. Il ristoratore ha chiesto un milione di euro. «Si tratta di una sentenza rivoluzionaria» dice il suo avvocato, Federico Veneri. «Dopo il ricorso alla Commissione Tributaria siamo passati in sede civile e abbiamo lottato ad armi pari col fisco, sconfiggendo lo strapotere e l'intoccabilità dell'Agenzia delle Entrate». Secondo il legale «l'esito di questo processo cambierà tutto il sistema difensivo. Abbiamo invertito i ruoli e il contribuente ha messo sotto accertamento il fisco per ottenere una verifica piena dell'operato degli ispettori. A quel punto sono emersi errori

davvero grossolani. Abbiamo dimostrato in giudizio che le presunzioni fatte non erano né attendibili né veritiere».

Secondo gli accertatori, il ristoratore aveva comprato molta più farina dell'anno prima, e questo gli avrebbe consentito di sfornare circa cento pizze in più al giorno, chiaramente con guadagni maggiori a quelli dichiarati. Furlan, nella memoria difensiva, aveva provato a spiegare che quella farina poteva servire anche per altri prodotti, come pane, schiacciate o bruschette, e che se proprio volevano capire il numero di pizze servite ai tavoli avrebbero dovuto basarsi sulla mozza-

rella acquistata e dividere il peso per i grammi che vengono messi su ogni pizza. Ma non c'era stato nulla da fare. Fino alla sentenza del tribunale.

Per la prima volta in Italia gli accertatori del fisco sono stati chiamati a rispondere in sede civile del loro operato. L'avvocato del ristoratore si è basato su una perizia di un tecnico agroalimentare che ha messo in luce l'inesattezza dei parametri utilizzati durante le verifiche. «Contestare il reddito sulla base di presunzioni», sottolinea il legale, «è un metodo assolutamente criticabile. Spesso i contribuenti si lasciano sopraffare per

paura, perché pensano di dover affrontare un iter lunghissimo. Invece abbiamo dimostrato che in qualche mese, seguendo la nostra strategia, si può fare tutto. Percorrendo questa strada si potranno pure riaprire procedimenti conclusi dieci anni fa e verificare se gli accertamenti erano stati effettuati correttamente».

Oggi Furlan esulta e aspetta il risarcimento. «Sono stati mesi davvero duri», ricorda. «Ho vissuto con una spada di Damocle sulla testa. Ora non solo io ma anche i colleghi in difficoltà possono finalmente difendersi dall'arroganza del fisco. Comunque se gli accertatori vogliono venire a trovarmi ancora, con tutta quella farina gliela offro volentieri una bella pizza...».

LETTERA ALL'ANSA

Svolta NoTav: «Condanne a morte»

TORINO Una lettera firmata dai Nuclei operativi armati (Noa) annuncia «la lotta armata di liberazione». Recapitata ieri alle sedi Ansa di Torino, Bologna e Roma, fa riferimento alla «lotta di liberazione contro il Tav» e a un «tribunale rivoluzionario» che «condanna a morte» alcune persone ritenute «responsabili della repressione in atto». Nel testo, tre pagine scritte al computer e recapitate in una busta bianca per posta ordinaria, è scritto che «Torino è il luogo da cui partiremo per svegliare le coscienze proletarie e rivoluzionarie» e che «i Nuclei operativi armati sono pronti all'azione diretta nei confronti dei mandanti e degli esecutori della strategia repressiva che sta togliendo libertà e prospettiva al movimento No Tav. Le accuse, ridicole, di terrorismo richiedono una risposta forte che dimostri, rapidamente, che non siamo inermi. Ora è il momento di praticare la lotta armata di liberazione, i terroristi sono loro, noi siamo i partigiani della libertà».

La lettera contiene minacce precise a 4 persone: il capo della Digos di Torino Giuseppe Petronzi, definito l'«esecutore materiale delle disposizioni della magistratura torinese nei confronti delle compagne e dei compagni del movimento»; il senatore Pd Stefano Esposito, «al soldo dei servizi, responsabile diretto degli arresti e della repressione in Valsusa collettore delle tangenti derivanti dalla realizzazione del Tav»; Massimo Matteucci, presidente di Cmc, azienda impegnata nel cantiere della talpa di Chiomonte, «il terminale delle tangenti che vengono dirottate a politici del Pd per difendere la realizzazione del Tav»; il direttore dei lavori Ltf Maurizio Bufalini, «vero responsabile del tradimento nei confronti della sua terra ed esecutore materiale della devastazione ambientale presso il cantiere di Chiomonte». Il documento, che definisce le condanne «immediatamente esecutive», è ora al vaglio degli investigatori. La procura di Torino ha aperto un'inchiesta.